

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spiritali*, pag. 191

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Commemorazione — Solenne Commemorazione di Monsig. Bonomelli
Educazione Istruzione. — Il libero pensiero.

Religione. — Vangelo della quarta domenica d'Avvento ambrosiano.
I capellani militari negli eserciti ora in guerra — Un'eccezione per i sordomuti.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



Solenne Commemorazione di Monsignor Bonomelli

Per iniziativa dell'«Opera di Assistenza agli operai emigrati in Europa», di cui Mons. Bonomelli fu il fondatore, ebbe luogo a Milano, il 25 novembre una solenne commemorazione dell'illustre compianto Prelato.

La cerimonia consistette in una funzione di suffragio che si celebrò nella Chiesa di S. Alessandro, alle ore 10, ed in un discorso commemorativo che venne pronunciato dal prof. cav. Attilio De Marchi, Preside della R. Accademia Scientifico Letteraria, nel Salone dei Ciechi (via Vivaio, 7) alle ore 15 dello stesso giorno.

La commemorazione rivestì un particolare carattere di grandiosità per l'annunciato intervento di gran numero di Autorità, e personalità, di associazioni e rappresentanze.

S. M. la Regina Madre aveva delegato espressamente il Gentiluomo di Corte di servizio, principe Emilio Barbiano di Belgioioso d'Este ad intervenire alla cerimonia in Sua rappresentanza. S. E. il Cardinale Arcivescovo presenziò alla funzione del mattino, pronunciando un discorso di circostanza; S. E. il senatore Gallina, R. Commissario Generale per la Emigrazione, trattenuto a Roma per impegni d'ufficio ha espresso il suo vivo rincrescimento di non poter intervenire alla cerimonia alla quale però si fece rappresentare. Avevano pure assicurato il loro intervento senatori e deputati, i Ministri Plenipotenziari comm. Vito Finzi e Romano, il cav. Ceretti di Intra, ecc.

Mons. Morganti arcivescovo di Ravenna, era

rappresentato dal sac. prof. Carmagnola; il vescovo di Brescia da Mons. Gramatica, Prefetto dell'Ambrosiana; il Vicario Apostolico di Bologna, da Monsignor S. P. Grassi; la Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici da padre prof. Gemelli e dal rev. dott. Olgiati; la Federazione per la assistenza agli emigranti transoceanici da Erminio Albonico.

Hanno aderito alla solenne cerimonia S. A. I. R. la principessa Laetizia, il generale Bricola, comandante la Divisione Militare, la Società operaia italiana ed il Circolo Filarmonico italiano di Uster, la commissione per la emigrazione di Fabriano, il Comitato Pro Emigranti di Ravenna, il Segretariato del Popolo di Vicenza, i vescovi di Lodi, Pavia, ecc.

Presenziarono quasi tutti i Missionari dell'Opera, e fra questi Fulchero da Uster, il cav. De Vita da Naters, Vasina da Meutier, Vignolo da S. Gallo, Christillin da Grenchen.

Diamo anche l'elenco dei Rappresentanti delle diverse sezioni dell'«Opera di Assistenza» che convennero a Milano per render vieppiù solenne la manifestazione. *Per Cremona* il fido segretario del Compianto Prelato Mons. Cav. Emilio Lombardi, la Signora Ada Manara Mangili, il Sig. Manara; *per Bergamo* il sac. prof. Aurelio Stocchi; *per Domo-dossola*, il Conte Omodini Premoli e il marchese Antonio Rosselli Del Turco, *per Firenze*; *per Ginevra*, il Cav. Ernesto Ponti; *per Novara*, il conte Avv. Marco Caccia di Romantino, il Nob. Ing. G. G. Bratti Previde; *per Padova*, l'On. marchese Ing. G. B. Manzoni; *per Pinerolo*, il Dr. G. B. Maffei; *per Torino*, il conte Avv. Vittorio di Prolormo; *per Trento*, il Nob. Leopoldo Federizzi; *per Venezia*, il conte Luigi Dona Dalle Rose, ed il Cav. Gustavo Becher; *per Vercelli*, l'Avv. Valentino Bellia; *per Verona*, il conte Ing. Giannantonio Campostrini, il conte Avvocato Emanuele Carlari, il Nob. Andrea Saladini; *per Vicenza*, il nob. di Giovanni Battista Clementi.

Altri delegati a rappresentanti inviarono pure le sezioni di Alessandria, Biella, Bologna, Brescia, Cuneo, Gallarate, Genova, Ivrea, Perugia, Roma, Rovato, Saluzzo, Varallo, Varese e Acqui.

Nella Chiesa di S. Alessandro ebbe luogo alle ore 10 la solenne funzione religiosa.

La epigrafe apposta sulla facciata del tempio, — dettata da mons. Carlo Locatelli — diceva:

« Quanti amano la religione — e la Patria — Qui oggi mesti convengono — porgendo pio suffragio per — Mons. Bonomelli — Vescovo di Cremona — della Fede con scritti immortali — Difensore validissimo — Della civile Società amico, intelligente, cordiale — Fondatore dell'Opera di Assistenza ai fratelli pel pane migranti — in Estere Regioni ».

Durante la funzione venne pure svolto un scelto programma di musica sacra, diretto dal Maestro Sac. Attilio Cimbro, e per i cori dal Sac. Andreoni e vennero tra l'altro eseguiti i seguenti pezzi del maestro Cimbro:

a) « *De Profundis Clamavi* » a tre voci composto espressamente per la circostanza.

b) « *Messa Funebre* » di rito Ambrosiano.

c) « *Libera me* ».

Diamo un sunto dei discorsi pronunciati in S. Alessandro da S. Em. l'Arcivescovo, e nel salone dell'Istituto dei Ciechi, dal prof. Attilio De Marchi.

L'Arcivescovo, finita la Messa, cantata da Monsignor Brera, Presidente della Consulta Ecclesiastica dell'opera di Assistenza, in pianeta e mitra, salito sul pergamo, con voce mesta e solenne che tradiva la commozione dell'animo, sviluppò i seguenti pensieri.

Cristo un giorno, vedendo dinnanzi a sè gran turba di popolo, stanca ed affamata per averlo seguito da quattro giorni nel deserto, ebbe pietà, e dopo di aver saziato spiritualmente quel popolo colla sua parola, lo saziò corporalmente col miracolo della moltiplicazione dei pani.

Questo senso di compassione verso i bisognosi nell'anima e nel corpo, Cristo lo trasfuse nei suoi Apostoli e nei Vescovi, successori degli Apostoli.

E' il sentimento di doppia carità è quello che ha ispirato Monsignor Bonomelli nell'opera di Assistenza per gli emigranti in Europa.

Vide questa schiera di operai, di tutte le parti d'Italia, spesso gravati da numerosa famiglia, recarsi fuori d'Italia, pressati dai bisogni e dalla fame, non potuti soddisfare in Patria, collocarsi nei lavori delle ferrovie, delle vetrerie, nello scavo dei canali, in Svizzera, in Austria, in Germania, in Francia.

Chi può dire gli stenti, i pericoli, l'abbandono, di questi infelici, senz'alcuna istruzione e assistenza religiosa, che li portava all'abbruttimento dell'anima e del corpo?

Monsignor Bonomelli, per esperienza propria, provò la verità e l'estensione di questo doppio male, e pensò di ripararlo, per amor di patria, insieme e di religione. L'opera di assistenza ne fu il risultato.

E' un'opera che, coll'aiuto di molti giovani sacerdoti, sparsi nei centri principali della emigrazione, mantiene vivo il sentimento della fede cattolica,

colle relative pratiche religiose, e indirizza per aiuti materiali.

Monsignor Bonomelli, specialmente nelle stagioni autunnali, recavasi, sebbene già cadente per l'età, a far visite a questi suoi figli di adozione, e non è a dire quanto la presenza del vescovo fondatore dell'Opera di Assistenza, giovasse a risvegliare la fiducia degli emigrati, lo zelo dei Missionari.

Bonomelli dal Cielo, ove i suoi meriti, la preghiera dei buoni, la riconoscenza dei beneficati, speriamo l'abbiano già condotto, continuerà a proteggere quest'opera della sua mente e del suo cuore, più volte, ed anche recentemente, benedetta ed aiutata, da quella suprema garanzia di ogni istituzione cattolica, dal Papa colla sua benedizione.

Il quadro preso a tracciare dall'oratore civile, il prof. Attilio De Marchi, nel salone dell'Istituto dei Ciechi, fu assai più vasto; essa abbraccia tutti gli stadi della vita di Bonomelli.

Bonomelli fu prima di tutto e innanzi tutto sacerdote, carattere da lui non mai smentito, nella molteplice manifestazione dei suoi scritti e delle sue opere. Due sentimenti furono sempre da lui associati, tanto da costituire quasi il suo programma caratteristico: patria e religione. Non sempre però egli pensò in modo eguale; nel suo volume *Il Giovine studente*, con argomenti, ricevuti dalla scuola, e consacrati da una lunga tradizione, si presentò sostenitore del potere temporale. Questa sua maniera andò a poco a poco modificandosi, fino a portarlo alla convinzione opposta, per un lento processo di idee e di considerazioni, di cui egli stesso non sapeva interamente rendersi conto e ragione, ma che era divenuta in lui convinzione irresistibile, tanto che, pur nella previsione di andar incontro a pericoli, non seppe resistere alla voce che insistentemente andava ripetendogli: scrivi, scrivi.

E scrisse; e ne uscì il celebre articolo, pubblicato nel numero 1 marzo 1889 della *Rassegna Nazionale*, col titolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*. Portava la firma generica: *Un Prelato italiano*.

L'articolo venne posto all'Indice dei libri proibiti. Si faceva da alcuni il nome di Bonomelli, come autore dell'articolo, ma erano voci vaghe.

Nella solennità della Pasqua, avvenuta poco tempo dopo, nel Duomo di Cremona, affollato di immenso popolo, Bonomelli in paramenti solenni, si proclamò autore dell'opuscolo, dichiarando di sottoporsi alla condanna fatta dalla suprema autorità ecclesiastica. In Bonomelli riviveva un'altra volta Felon.

L'impressione fu profonda.

Era un atto di virtù, che avrebbe dovuto acquistargli la stima da tutte le persone religiose ed oneste! Non fu così; molti coprirono il Vescovo di banali censure e di insulti.

In altra circostanza il nome di Bonomelli venne fatto oggetto di vivaci recriminazioni, quando in occasione della morte di Umberto I, pregato dalla Regina Madre, oppressa dal dolore, appose il visto alla

preghiera che ella, più che con l'inchiostro, aveva scritto colle lagrime.

Un'opera di speciale carità, religiosa e patriottica attrasse poi la sua vigile attenzione, e occupò sì può dire tutta l'ultima parte della sua vita, l'*opera di assistenza* per gli emigranti in Europa, compagno ed emulo del suo illustre amico Scalabrini, Vescovo di Piacenza, fondatore dell'opera di assistenza per gli emigranti italiani nel nord dell'America.

Istitui all'uopo un Comitato, composto di laici e di sacerdoti, che provvedessero gli uni ai bisogni materiali degli emigranti, gli altri ai bisogni spirituali, opera provvidenziale che fu la salute di molti italiani, specialmente in circostanze di grandi rovesci sociali, come avvenne allo scoppio della guerra attuale.

All'opera di Vescovo, Bonomelli associò quasi sempre l'opera dello scrittore, facile, brillante, con volumi di viaggi, con pastorali, che con turno ricorrente pubblicava ad ogni quaresima, intorno ad argomenti di attualità sociale e religiosa: ne ricordiamo due, che attrassero maggiormente l'attenzione del pubblico, *Dottrine consolanti* e *Separazione della Chiesa dallo Stato*.

Il vantaggio dell'opera di assistenza apparirà maggiormente e di speciale importanza in un avvenire non lontano quando gli italiani, conservatisi integri per la neutralità, saranno chiamati a colmare le lacune delle altre nazioni esauste per l'immane guerra attuale.

Le parole dell'egregio oratore, che apparvero più forti nella loro pacata semplicità, vennero alla fine coronate da un applauso clamoroso, universale.

Monsignor Bonomelli fu nobile figura, che compì utili e grandi cose; la commemorazione che ne venne fatta in Milano il giorno 25 novembre 1914 fu degna delle opere sue e di lui. Ed io fui ben contento di prendervi parte, compensandomi dell'immenso dolore che avevo provato nel passato agosto, all'epoca della sua morte, trovandomi non bene in salute ai bagni di Bormio, ove dovevamo trovarci assieme, come negli anni precedenti, di non poter vederlo e dargli l'ultimo addio!

L. VITALI



Il libero pensiero,

La questione del libero pensiero è tornata un'altra volta di attualità, all'epoca della morte, avvenuta or son due mesi, del prof. Giorgio Sinigaglia, già assessore della pubb. istruz. nella Giunta municip. del Sindaco Mussi. Il prof. Sinigaglia non faceva mistero della sua professione di libero pensatore: la sua tendenza antireligiosa, mutata in partigianeria, la portava a disconoscere i meriti anche di autori di primo ordine, solo perchè i loro libri erano informati da spirito religioso; è rimasta celebre negli annali dei licei milanesi la frase colla quale, nella città di Manzoni, nella città che aveva un culto di venera-

zione per Manzoni, il Sinigaglia ebbe il deplorabile coraggio, in faccia alla scolaresca, di definire *I Promessi Sposi*, un libro *da prendersi colle molle!*... I compagni di Sinigaglia non sono, purtroppo, scomparsi del tutto: nell'ultima discussione fattasi nel Consiglio Comunale intorno all'insegnamento religioso nelle scuole non mancò chi, a combattere questo insegnamento, affermasse che le scuole municipali devono essere informate al principio del libero pensiero.

E molti, abbagliati dalle frasi, accettano questo principio, come fosse principio di progresso e di libertà, accordando ai liberi pensatori il vanto di difensori della ragione umana.

Nulla di più falso di questa asserzione; lo confesso candidamente: io non ho mai trovato dottrina che più apertamente offendesse la ragione della dottrina del libero pensiero che pretende appunto di rispettare la ragione.

Libero pensiero...! Libero da che? libero da tutto? libero anche dalla verità? libero anche di respingere e non accettare ciò che ai sensi e alla ragione appare evidentemente vero?

Mettiamo netta e chiara la questione.

In una giornata in cui splende luminoso il sole, così splendido da non poterlo fissare, si è liberi di dire: non splende il sole? Se mettendomi in mezzo alla piazza del Duomo di Milano, guardo il Duomo, son libero di dire: il Duomo non c'è? Farei ridere anche i tram che mi passano dinnanzi. E andando dalle verità di fatto alle verità di concetto, sono io libero di dire che due e due non fanno quattro, che le parti di un corpo non sono eguali al tutto? No, la mente non è libera di negare la verità, tranne che non si voglia negare... l'intelligenza!

I fatti, le idee, evidentemente veri non si è liberi di negarli: l'evidenza, ha detto Descartes, è il criterio della certezza: non che offendere la ragione accettando certi principi, sono i principi indimostrabili che servono di base a tutti i ragionamenti. Dante, in un punto del suo libro *De Monarchia*, afferma che colle persone che non ammettono i principii indimostrabili non è possibile ragionare.

Verità e libertà stanno fra loro come causa ed effetto: la verità è madre, la libertà è figlia; non è soltanto nel senso morale e religioso, ma anche nel senso strettamente filosofico e scientifico, che è vera la frase evangelica: *veritas liberavit vos*.

Lo scienziato che pone a base della sua mente il vero, il vero sperimentale di fatto e il vero logico di concetto, è l'uomo veramente libero: non è la intelligenza che faccia le idee, sono le idee che fanno l'intelligenza: ma lo scienziato mentre è l'uomo più libero, deve dirsi anche l'uomo più schiavo, schiavo della verità: anzi, in questo senso, l'uomo più schiavo è l'uomo più libero, perchè è l'uomo che è in possesso di un maggior numero di verità.

Il progresso delle scienze è appoggiato a questa condizione, che una verità di fatto, constatata prima, serva di base a verità di fatto da trovarsi poi: la sua libertà sta nel suo vincolo. Fu osservato che il

Volta ha potuto arrivare alla scoperta dell'elettrico colla invenzione della pila, perchè il temperamento del suo ingegno era tale, da portarlo a non trascurare nelle sue indagini nessun elemento di fatto, fosse pur minimo: quel fatto gli serviva di gradino per trovare altri fatti. Altro che essere libero! Fu un uomo di genio perchè fu un uomo schiavo; libero da pregiudizi e schiavo della verità e della scienza.

E vero che in via di fatto chi si professa libero pensatore intende di dirsi libero pensatore dinnanzi ad ogni religione che si presenta come rivelata da Dio, dinnanzi alla imposizione dei dogmi. La questione, con ciò, non cambia di natura e d'aspetto; è sempre la questione se si è o non si è dinnanzi alla verità: se la religione che dice di essere rivelata è la verità, se presenta gli argomenti per provare incontrastabilmente che è la verità, sarà libero il pensiero di respingerla, perchè è religione rivelata?

L'unico diritto che rimane, che si risolve anche in un massimo dovere, è quello di investigare se la religione rivelata possa presentare e presenti davvero i caratteri della verità.

Tale ricerca importa raccoglimento, lavoro, fatica.

Fatica, lavoro, che dai più non si vogliono affrontare, sostenere; ma nel tempo stesso pesa l'accusa di sentirsi chiamare ignorante: che si fa?

Si ricorre al libero pensiero; io sono, si dice, un libero pensatore... Cioè?... Pensatore di niente!

Posso ingannarmi, ma l'etichetta del libero pensiero, a me è sempre parsa una scappatoia per sottrarsi all'obbligo dello studio della religione, e nel tempo stesso un sottrarsi al peso e all'odiosità del sentirsi giustamente accusare come ignorante, come irriflessivo.

La stoltezza del libero pensiero appare poi evidente fino al ridicolo, quando il libero pensiero vuol codificare sè stesso, vuol dare delle norme direttive, fare uno statuto da presentare ai liberi pensatori, riuniti in società.

Ricordo il primo Congresso del libero pensiero, tenutosi in Milano, alcuni anni or sono. La sala era affollata. Dopo che diversi oratori ebbero magnificato la sapienza ed i meriti del libero pensiero, si fece correre fra i convenuti un foglio con elencati alcuni articoli, in forma di statuto, da sottoscrivere da chi voleva affigliarsi alla Società del libero pensiero.

Fra i presenti vi era anche lo scrittore poeta, Antonio Ghislanzoni, noto universalmente per il suo del libero pensiero gli si avvicina col foglio, e lo incaricò libero e indipendente. Uno dei propagandisti vita a sottoscrivere.

Non sottoscrivo, rispose il Ghislanzoni.

Il propagandista, sorpreso, esclama: Ma lei non è libero pensatore?

Si, lo sono, risponde il Ghislanzoni, e appunto perchè lo sono non sottoscrivo. Se sottoscrivo mi obbligo a pensare come vogliono loro.

Era la risposta del buon senso.

Il libero pensiero, senza accorgersene, offende una delle leggi fondamentali dello spirito umano. Lo

spirito umano è ricercatore della verità. Cercare la verità è a un tempo nell'uomo un diritto ed un dovere. E' solo nella verità, ha detto acutamente il Manzoni, che in fondo a tutte le sue ricerche, la mente umana trova riposo.

Il libero pensiero è una sfida alle credenze del genere umano. Tutti i popoli hanno sempre creduto che vi è un Dio, e che a Dio deve prestarsi fede, rispetto, obbedienza: l'uomo potrà essersi ingannato nel dire che fosse Dio, chi non lo era; ma nell'affermare che Dio ci deve essere, che Dio c'è, è sempre stato mirabilmente concorde: chi dice che tutto il genere umano sbaglia, è come dire che tutto il genere umano è matto; chi dà del matto al genere umano, arrischia bene di esserlo.

Chi, come il libero pensatore, si fissa nel pensiero di non accettare come vera la religione rivelata, si preclude dal seguire una delle massime da tutti salutata come una massima di grande sapienza: *è da sapiente il mutar consiglio.*

Il libero pensiero ha ragione in un punto solo, nel conservarsi nella possibilità di trovare e accettare un giorno la verità: il libero pensiero avrà ragione quel giorno che non lo è più; quel giorno in cui, cessando di essere liberopensatore, esulterà nel possesso della verità apparsa, cercata o trovata; quel giorno in cui, non essendo più fra i seguaci di Sinigaglia, si accorgerà di trovarsi, a fronte alta ed a cuor libero, a fianco di Dante e di Manzoni. L. VITALI.



Un'eccezione pei sordomuti.

In questi momenti di trepida attesa si paralizzano anche le più nobili iniziative a sostegno delle creature più sventurate; tutti i pensieri, tutte le preoccupazioni, tutti gli slanci più o meno disinteressati, convergono ai teatri della guerra, e pare ozioso chi si occupa delle miserie locali, che pure incombono e si impongono con un crescendo desolante. Così molte nostre opere di beneficenza languono quasi dimenticate, come se per il lontano fragore delle armi, fossero ad un tratto divenute opere secondarie e parecchi buoni progetti, escogitati per effettuarli in dicembre, sono andati facilmente in fumo, essendosi adottata la facilissima teoria del rinvio ad epoca indeterminata.

Ma una eccezione si vuole e si deve fare per i poveri sordomuti che, nella loro pietosa favella, chiedono un po' di interessamento, un briciolo di carità.

A ragione si deplora l'abbandono in cui è lasciato il sordomuto povero di campagna, mentre si pensa largamente all'assistenza dei bambini normali negli asili e si costringe il fanciullo all'istruzione.

Quante conseguenze dolorose per aver lasciato alla loro sorte centinaia di bambini privi del dono dell'udito e della favella, quantunque dotati di intelligenza distinta! Migliaia di cani sono ben più fortunati di centinaia di piccoli sordomuti, mentre un provvido asilo ed una illuminata istruzione ispi-

rata alle tradizioni di quell'angelico sacerdote che fu Giulio Tarra, sarebbero opera di vera redenzione. Ma a tempo, sì, a tempo, perchè il bambino sordomuto deve essere curato nel momento opportuno, non quando l'azione paziente dell'educatore può riuscire pressochè inutile.

E qui siamo al punto doloroso del problema. Precisamente per mancanza di mezzi, il caro Istituto illustrato dal Tarra è costretto a rinviare le accettazioni a tempo indeterminato, magari a quando i poveri mutini avrebbero le corde vocali indurite e quindi ribelli ad ogni cura.

Per questa ragione noi invochiamo una eccezione a favore della *Pro Mutis* e la invochiamo entrando nel campo della praticità, ed invitando tutti i buoni a partecipare ad una fiera benefica che si terrà nelle sale del Cova, nei giorni 19, 20 e 21 del prossimo dicembre, dalle ore 14 alle 19.

Fin d'ora si ricevono all'uopo indumenti adatti a poveri, offerte in denaro e adesioni alla sede del Comitato, in via Settembrini n. 4.

Presidente onoraria è la contessa Maria Taverna, nome che ha belle tradizioni nella causa propugnata dal Tarra, e Presidente effettiva è quella distinta signora che si chiama Maria Ramazzotti Ferrario, la quale, in un sintetico, eloquente appello, pur riconoscendo il dovere di rivolgere un pensiero patriottico e pietoso all'immane sciagura europea, così si esprime: «È davvero anche il Comitato *Pro Mutis* avrebbe atteso nel silenzio tempi migliori, se l'appello che rivolge alla generosità milanese non gli fosse imposto da una sventura che vive da anni negletta, quasi sconosciuta nella nostra città, così larga per tutti, vicini e lontani, di soccorso e di aiuto ».

Noi chiamiamo a raccolta i benefattori dell'infanzia più sventurata, pregandoli di interessarsi alla nobile iniziativa la quale rappresenta quasi una eccezione e tende, con un geniale ritrovato, a sovvenire i poveri mutini e a fornire strenne natalizie per le classi lavoratrici.



Religione

Domenica quarta d'Avvento

Testo del Vangelo.

Gesù, avvicinandosi a Gerusalemme, arrivato che fu a Betfage, monte Oliveto, insieme ai suoi discepoli, mandò due di essi dicendo loro: Andate nel castello che vi sta dirimpetto e subito troverete legata un'asina e con essa il suo asinino; scioglietela e conducetemela. E se alcuno vi dirà qualche cosa, dite che il Signore ne ha bisogno e subito ve li rimetterà. Or tutto questo seguì affinché si adempisse quanto era stato detto dal profeta che disse: Dite alla figliuola di Sion: Ecco che il tuo Re viene a te mansueto, cavalcando un'asina ed un asinello,

puledro di un'asina da giogo. I discepoli andarono, e fecero come aveva loro comandato Gesù, e menarono l'asina e l'asinello, e misero sopra di essi le loro vesti e lo fecero montar sopra. E moltissimi delle turbe distesero le loro vesti per la strada; altri poi tagliarono rami dagli alberi, e li gettarono per la strada. E le turbe che precedevano, e quelle che andavano dietro, gridavano dicendo: Osanna al Figliuol di Davide; benedetto Colui che viene nel nome del Signore; Osanna nel più alto de' Cieli!

(S. MATTEO, Cap. 11).

Pensieri.

Il Vangelo d'oggi ci porge da meditare l'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme.

Erano vicine le feste pasquali, l'epoca nella quale gli Ebrei compivano il loro pellegrinaggio nazionale e anche Gesù co' suoi discepoli s'avvia alla città santa.

Giunto poco lontano dalla città, Gesù manda due dei suoi seguaci a prendere una cavalcatura, e i suoi fedeli ve lo pongon sopra, strappan rami dagli alberi, ne buttan per terra e lo circondan gridando: « Osanna al figlio di David, benedetto Colui che viene nel nome del Signore; osanna nel più alto dei Cieli ».

* * *

Consideriamo, prima di tutto, questo trionfo di Gesù, effimero trionfo, che doveva presto essere seguito dalla scena del Calvario.

La folla beneficata, edificata da Gesù, oggi lo acclama e lo festeggia, ma domani, questa folla istessa starà indifferente davanti alla croce!

E' tremendo! Vale dunque la pena di donarsi al prossimo, di coprirlo di benefizi se, al primo accenno di persecuzione, la folla acclamante si scioglie, si dilegua? Se, quel che è ancor peggio, con la gratitudine per il benefattore, perde anche il beneficio ricevuto? Gesù guariva i corpi per giungere a salvare le anime e quelle anime resteran fredde dinanzi al delitto della crocefissione!

Il lavorar per il bene avrà sempre la sua ragione d'essere, perchè qualche spirito aperto ad accoglierlo ci sarà sempre.

Ciò conforta, ma non diminuisce la gravità della nostra meditazione.

Se abbiamo la possibilità di far del bene intorno a noi, e ci arride il successo, restiamo umili, riconosciamo d'essere strumenti nelle mani di Dio e non affidiamoci che a Lui...

Egli solo rimane: tutto il resto, la possibilità stessa del bene e la riconoscenza dei beneficati ci può essere tolta.

Se invece non abbiam nulla da dare, ma abbiam noi dei debiti di riconoscenza, passato il momento del bisogno o tramontata la fama, spenta in molti la ricordanza di chi ci ha soccorso, sia nell'anima, sia nel corpo, non scordiamoci noi... e ai benefattori nostri giunga sempre, ma specialmente nell'ora dell'oblio, la nostra memore parola di affetto e di grazie.

Non lasciamo venir meno mai la riconoscenza nel nostro cuore; essa è uno dei migliori sentimenti umani!

* * *

Meditiamo anche l'acclamazione delle turbe a Gesù: «Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!».

Questa accoglienza benedicente e pia deve essere la disposizione nostra interiore davanti ad ognuno veniente a noi nel nome del Signore. Se questa pare cosa ovvia, banale, forse, rientriamo sinceramente in noi stessi e scoveremo che, praticamente, siamo ben lungi dall'attuazione di questo dovere morale.

Sono messaggeri di Dio e vengono nel suo nome tutti quelli, siano a noi superiori o inferiori, che ci dicono, ci offrono la verità.

Ad ogni parola di vero, quindi di luce, sia vero religioso, vero morale, vero scientifico, noi dobbiamo, docili, piegare la fronte.

Dobbiamo, abbiamo il diritto, anzi, di chieder delle prove, di voler esser sicuri di non errare, di non essere ingannati, certo; ma quando la certezza c'è che è la verità, quella che ci si offre, guardiamoci bene dal voltarle le spalle. Non resistiamo alla verità!

Il Cristiano deve essere un impenitente affamato di ogni vero.

Non temiamo specialmente la parola austera dei Santi che ci sprona a una virtù superiore, che ci rivela alto, luminoso, divino, l'ideale cristiano.

Ciò urterà la nostra pigrizia morale e le scuse per sottrarci alla parola invitante a salire non mancheranno, ma non facciamoci illusioni: religiosi, cristiani bisogna esserlo in tutti i momenti della nostra vita; non è permesso esser pii in Chiesa e vani al teatro o alla conversazione: scuotiamoci, non resistiamo!

Taccia ogni prevenzione, ogni pregiudizio, ogni passione davanti al vero, e accogliamo con gioia ognuno che ce lo porti; egli è uno dei più grandi benefattori dell'umanità.

Facciamo in modo che sempre l'espressione festosa del Vangelo odierno rifletta il nostro atteggiamento interiore dinanzi a quelli che, nel nome di Dio, ci danno la verità, sempre più verità.

I capellani militari negli eserciti ora in guerra

La guerra è fenomeno terribile che scaglia le une contro le altre folle umane come se fossero orde di belve in lotta per brama di preda; ma insieme è anche fenomeno che nella imminenza probabile della morte, costringe l'uomo a sollevare la mente ed il cuore a Dio; si direbbe che mentre ci si appresta a dilaniarsi tra fratelli, si senta irresistibile il bisogno di chiederne perdono al Padre co-

mune, del quale si ha il sommo torto di non osservare e praticare integralmente la legge che sola può assicurare fra i popoli la duratura pace.

Si comprende quindi come l'istituzione dei cappellani militari, per rispondere ai bisogni religiosi dei cittadini sotto le armi, sia comune a tutti gli Stati; e mette conto, ora che divampa un conflitto armato quale la storia non conobbe mai, dare uno sguardo al modo con cui simile istituzione è regolata presso i vari eserciti, così degli imperi centrali alleati in quella ch'essi chiamano «lotta per l'esistenza», come delle nazioni dell'«Intesa».

L'esercito germanico conta diciotto cappellani superiori (*Oberfeldprediger*), dei quali dodici protestanti e sei cattolici, tutti col grado di maggiore, ed ottantanove cappellani di guarnigione e di divisione (57 protestanti e 32 cattolici), col grado di capitano. Vi è inoltre un gran numero di pastori e sacerdoti incaricati del servizio più speciale di guarnigione pel quale in moltissime città vennero costruite chiese *ad hoc* riservate ai militari, e nelle quali le funzioni religiose si svolgono con solennità imponente. In tempo di guerra hanno cappellani propri anche l'artiglieria ed i lazzeretti.

Alla testa dei cappellani militari stanno due prevosti da campo (*feldpröpste*), uno protestante, ed uno cattolico, rispettivamente col grado e soldo di generale. Nel 1868 Pio IX, consentendo al desiderio del Re di Prussia, concesse al prevosto generale cattolico la dignità episcopale che poi sempre venne conservata e per la quale il prevosto assunse il nome di *Armeebischof*, o vescovo dell'esercito.

Il *Feldprost* o *Armeebischof* attuale è mons. dott. Enrico Joppen, noto in Hülff, sul Reno inferiore (diocesi di Münster) nel 1853, che dopo aver retto il seminario e redatto il Bollettino diocesano nel 1894, fu nominato cappellano di divisione (*Divisionspfarrer*) a Wesel, e quindi promosso a cappellano superiore dei corpi d'esercito V e VI. Egli succedette lo scorso anno al popolarissimo monsignor dott. Enrico Vollmar, vescovo titolare di Pergamon; un wertfaliano che nella guerra del 1869-71 era cappellano della 16.^a divisione e per le sue benemerite ottenne la croce di ferro, e del quale i partecipanti al Congresso eucaristico internazionale di Colonia ricorderanno la relazione sommamente pratica sul modo con cui i parroci possono curare la buona istruzione religiosa delle reclute. Nella guerra del 1870-71 funzionarono da cappellani militari anche vari gesuiti: il celebre Padre Giuseppe Nix, defunto lo scorso anno, fece l'ingresso trionfale in Berlino insieme al reggimento della Guardia, della quale era *Militärpfarrer* cattolico.

Nel suo bel libro: *Dai ricordi di un prete caporale*, (Desclée, 1904), il prof. don Giuseppe Clementi — che confortò ora gli ultimi giorni del ministro di San Giuliano e ne ricevette la confessione — dedica un capitolo interessante ad un *Divisionspfarrer amico degli italiani*, col quale egli aveva stretto amicizia in Magdeburgo. Quel cappellano militare era il sacerdote polacco von Kresinski,

della 7ª divisione, che, sebbene residente in Magdeburgo, doveva recarsi due volte al mese a Wittenberg, città tristemente celebre per essere la culla del protestantesimo e per la tomba di Lutero, e una volta ad Eisleben, la patria del patriarca della Riforma, per celebrare la messa ed amministrare i Sacramenti ai soldati di quelle due guarnigioni, dove non sono sacerdoti cattolici. Ci va sempre in giorni feriali, perchè nelle domeniche o nei giorni festivi deve celebrare nella bella e storica chiesa di San Sebastiano, l'unica che dopo tre secoli di lotte disperate, sia restata ai cattolici, in questa grande città (Magdeburgo) di più che 230.000 anime, protestante rigida e dove i nostri, a non contare 2000 soldati, sono appena 5000.

Il *Divisionspfarrer* von Kresincki era una vera provvidenza per gli operai italiani di Magdeburgo e dintorni pei quali la sua porta s'apriva a tutte le ore; egli aveva imparato appositamente la nostra lingua per giovare ai nostri connazionali; l'occasione fu quando, essendo egli prevosto di Alt-Klester (Polonia prussiana) vennero colà in pellegrinaggio parecchi emigranti italiani che lavoravano nei dintorni di Breslavia, i quali però dovettero ripartirne senza accostarsi ai Sacramenti perchè nessuno di quei sacerdoti capiva l'italiano. Il prevosto Kresincki ne rimase tanto afflitto che quel dì stesso si procurò una grammatica, ed in capo a pochi mesi l'ostacolo increscioso era tolto.

Il Clementi così descrive la divisa del cappellano militare tedesco: «stivaloni di cuoio lucido fino al ginocchio, neri i calzoni, il *kraus* e cappello di feltro, guanti e cravatta; nessun distintiva nè ecclesiastico, nè militare». Quando segue le truppe al campo, il cappellano va a cavallo, e gli sta addetto un sagrestano con una vettura a due per il trasporto della cappella.

Al suo arrivo al reggimento, ogni soldato tedesco riceve un libriccino di preghiere che egli reca nel sacco alle manovre ed in guerra. Quello pei protestanti (*Evangelischer Militar Geget und Gesangbuch*) offre successivamente le preci quotidiane, la messa, le orazioni della confessione e della comunione, orazioni per le domeniche e feste dell'anno, consigli ed avvertimenti, ed una settantina di canti religiosi colle loro note musicali.

In caso di guerra ogni soldato riceve un libriccino di preghiera speciale, che fa parte dei documenti segreti.

Tutte le domeniche i soldati assistono all'ufficio divino nella chiesa della guarnigione, sotto la guida degli ufficiali e dei sottufficiali della rispettiva confessione religiosa. Nei giorni di solennità vi si recano in divisa di parata. Un coro specialmente istruito e diretto da un sergente, eseguisce i canti.

Alla diana ed alla ritirata, e quando si chiama sotto le armi la guardia, la tromba squilla la *preghiera*; al comando dell'ufficiale, i soldati passano l'arme nella mano sinistra, si scoprono e pregano a voce sommessa nel tempo che occorre alla recita di un *Pater*.

Ogni trimestre è concesso ai soldati tutto l'agio di accostarsi ai sacramenti.

Negli ospedali, il cappellano viene immediatamente avvisato, per iscritto, di tutte le entrate e dei casi gravi, improvvisi. Il cappellano visita regolarmente gli infermi e tutte le domeniche celebra nell'ospedale la messa, o, se pastore, presiede il servizio evangelico.

L'ordinamento dei cappellani militari in Austria-Ungheria è pressochè identico a quello di Germania.

Alla testa si trova un *Feldbischof*, o vescovo di campo, con grado ed onorario di generale. I cappellani-parroci ricevono l'onorario di un maggiore, senza però averne il grado: a ciascuno è assegnato un distretto militare. Si fanno aiutare dai cappellani-vicari e dai docenti di religione, che istruiscono i soldati nelle varie scuole di formazione.

La domenica i soldati intervengono in corpo alle funzioni religiose nelle chiese loro specialmente assegnate; ricordo, a Garizia, la sfilata imponente delle varie armi alla volta della chiesa di S. Ignazio, in Piazza Grande, già appartenente al celebre collegio dei Gesuiti, che tanto aveva concorso ad italianizzare l'antica città sorta in terreno slavo. Il collegio è da oltre un secolo trasformato in caserma: il liberalismo di Giuseppe II si è eternato, fra l'altro, in simile trasformazione.

L'insegnamento religioso si svolge parte nei sermoni in chiesa e parte in istruzioni particolari durante le scuole di reclute.

Come in Germania, così in Austria Ungheria in caso di guerra viene largo aiuto ai cappellani militari dalla collaborazione volontaria degli ordini religiosi fra i quali si distinguono i francescani ed i gesuiti. Quelli, memori delle tradizioni di S. Giovanni da Capistrano e del beato Mario d'Aviano, nomi sommamente popolari nell'armata; questi solleciti della cura d'anime fra gli uomini, non meno nell'epoca trepida del pericolo che nel periodo tranquilla della pace. Anche nell'ora presente, francescani e gesuiti sono al loro posto; di fronte alla minaccia del colera la missione che ad essi incombe è doppiamente meritoria.

Dirò prossimamente dei cappellani militari negli eserciti dell'Intesa.

G. DELEDA

PER LA PROVVIDENZA MATERNA



Mandarono indumenti per la Provvidenza Materna le Signore:

Giannina Conti Casati, Isabella Gnechchi Bozzotti, Erminia Benso Santini, Nob. Anna Gnechchi Baroli, Nob. Luisa Baroli, Nob. Anita De Francisci Sessa.

Indumenti.

Signora Ernestina Rummele — Nob. Maria Cioja Palloschi — Cairati Matelda — Luigia Grassi Castelli — Donna Vincenza Casati Bertarelli.

